

L'INTERVISTA

Rosi Bindi

ministra della Sanità

«La maggioranza non si tocca»

«D'Alema e Prodi? Sono soddisfatta se tutto si è risolto. Però... dietro l'angolo c'è sempre qualcuno che spera nel governissimo». Il ministro Rosi Bindi, commenta così le giornate di alta tensione sul tema delle riforme. «Sono contraria a tutti i tentativi di cambiare la maggioranza politica del governo. Dissi di no anche a Prodi quando parlò di maggioranze variabili». E sulle riforme aggiunge: «L'Ulivo faccia la fatica di mettere a punto un suo progetto».



RAFFAELE CAPITANI
 ■ ROMA. Allora ministro Bindi tanto rumore per nulla? E' pace fatta fra Prodi e D'Alema? O non c'è mai stata nessuna guerra? Quale lettura dà di queste giornate un po' complicate?

Ovviamente non posso che essere soddisfatta se davvero tutto si è risolto. Non sono proprio certa del fatto che si sia trattato soltanto di un equivoco e che non ci siano ancora punti che forse vanno chiariti.

Le restano dunque dei dubbi? Sembra di capire che un problema politico c'è stato e forse c'è.

Non mi sento di escluderlo. Anche noi ministri in questo periodo stiamo un po' di più del solito in Parlamento, giriamo per i corridoi... Non è da escludere che ci sia una componente piccolissima dentro l'Ulivo e una più consistente dentro il Polo che in qualche modo insegue ancora un disegno che rifiuta che questo sia un paese normale, dove chi vince le elezioni governa e chi perde fa l'opposizione. Si fanno mille tentativi e si ricorre ad ogni pretesto perché si possa reintrodurre il tema del governissimo, dell'inciucio, chiamiamolo come si vuole. Questa situazione strisciante è sempre dietro l'angolo. Allora noi dobbiamo essere certi che dentro all'Ulivo non c'è nessuno che insegue questo disegno.

Da questo punto di vista la risposta di D'Alema è soddisfacente?

Sì, nel senso che oggi mi pare tutto chiarito. Vorrei essere ancora più tranquilla nel ritenere che questi rischi non ci corriamo mai e che tra di noi non c'è neanche bisogno di dircele queste cose. Dopodiché è chiaro che è assolutamente indispensabile fare le riforme.

Se vuol funzionare e portare a dei risultati la bicamerale deve riuscire a trovare una maggioranza diversa da quella del governo e più ampia dove ci sono anche le forze d'opposizione.

In campagna elettorale la differenza più forte fra noi e il Polo è stata segnata proprio da questa certezza: che la maggioranza costituzionale non è la maggioranza politica.

E' però chiaro che queste due maggioranze possono comunque influenzarsi perché mentre si lavora alle riforme costituzionali contestualmente c'è un governo che deve governare, fare delle scelte politiche tutti i giorni. I due momenti vivono dello stesso clima politico.

Vale quello che dicevo prima. Una cosa è la maggioranza che sostiene il governo, diversa è la maggioranza che fa le riforme costituzio-

nali perché la costituzione la si scrive tutti insieme. Però si può approfittare della bicamerale per creare un'altra maggioranza o per rafforzare questa maggioranza. Io credo che si debba approfittare della bicamerale per rafforzare la maggioranza e non per indebolirla e in corso d'opera far nascere un'altra. O approfittare del fatto che c'è bisogno di dialogo per le riforme istituzionali per cambiare la maggioranza politica.

Più o meno un governissimo in nome delle riforme.

Ma sarebbe una scortatoia che non porta da nessuna parte. Fermo restando che si deve aprire il dibattito a tutto campo, io credo che ci sia una strada per rafforzare la maggioranza e non per sgretolarla.

Quale?

Una fatica interna, come mi sembrava che popolari e Pds avessero cominciato a fare, per mettere a punto un progetto di riforma dell'Ulivo. Vede, il fatto che si debba dialogare con gli altri non preclude che tra coloro con i quali si condivide il governo del paese ci si debba anche capire su che cosa si vuol fare delle riforme istituzionali.

A proposito ha visto che Prodi è per l'abolizione della quota proporzionale?

Il mio partito, il Ppi, è molto legato ad una componente di proporzionale. Una cosa è certa: non lavoro per una riforma istituzionale o anche elettorale che metta in difficoltà questa maggioranza politica. Ho sempre pensato che quella dell'Ulivo non era una maggioranza per passare la nottata, a fare la transizione per poi tornare all'alternanza sinistra centro. Io credo che il centro sinistra sia una prospettiva strategica per il futuro. Tecnicamente sono disposta a trovare quelle soluzioni che rafforzino questa prospettiva politica non che la indeboliscano.

C'è però un fatto incontestabile: la maggioranza politica di questo governo è riscata nei numeri ed è diversa da Bertinotti sui contenuti. Tanto che qualche mese fa, in un'intervista a «Panorama» fu proprio Prodi a parlare di «maggioranze variabili» per superare l'ostacolo Rifondazione.

Anche in quel caso io fui altrettanto ferma e dissi che ero contraria. Lo so, qualche volta la tentazione viene. L'Ulivo deve essere capace di confrontarsi con la sua maggioranza su tutti i temi. Non c'è altra strada. Sappiamo bene che con Rifondazione alcuni problemi richiedono una pazienza maggiore

e la dobbiamo esercitare. E' troppo facile dire adesso scarico Rifondazione e vado a caricare un pezzo di Forza Italia, di Ccd o di Cdu perché questo mi serve a far passare questo o quell'altro provvedimento. Se Fi e gli altri del Polo si vogliono aggiungere bene, ma non in sostituzione dei voti di Rifondazione. Quindi da questo punto di vista io sono ferma, sia quando vengono le tentazioni a Prodi e sia quando vengono a qualcun altro.

Onorevole Bindi, lei è uno dei ministri più disponibili al confronto con Rifondazione. Da cosa deriva questa sua attenzione?

Semplicemente trovo strano che sia Rifondazione a dover ricordare questo governo alcune priorità. A me, come popolare e cattolica, Bertinotti non insegna niente sulla difesa dei deboli. E poi se non dialoghiamo al momento opportuno rischiamo di regalare le vittorie politiche a Bertinotti. Ed è successo così almeno tre o quattro volte. Non abbiamo scelta: decidiamo di cambiare maggioranza, o altrimenti questa è la maggioranza politica con cui abbiamo vinto le elezioni e con la quale dobbiamo governare.

C'è chi dalle file dell'Ulivo chiede al governo di migliorare il suo rap-

porto con il Parlamento e con la sua maggioranza.

Sono perfettamente d'accordo. Credo che questo significhi parlare con le singole componenti del governo, ma creare anche un tavolo dove si ritrova la coalizione, tutta insieme. Per le riforme che vogliamo fare ci vuole il consenso, non soltanto quello del Parlamento ma quello del Paese. E il consenso nel Paese non lo fanno i singoli ministri o il presidente del consiglio, ma la coesione delle forze politiche. Il progetto politico che sorregge questo governo ha bisogno di rendersi visibile anche in termini di radicamento popolare, nel dialogo con la società, con le componenti economiche, sindacale. E' assolutamente fondamentale. Noi stiamo andando controcorrente rispetto alla cultura dominante. Non abbiamo una vera opposizione politica, tanto è vero che i nostri avversari passano dall'ostruzionismo alla ricerca degli inciuci. Però rischiamo di avere una consistente opposizione culturale nel paese. Per questo non bastano buoni atti di governo o buoni dibattiti parlamentari. Occorre un radicamento popolare come è nella tradizione delle nostre culture e della società di questo paese.

Per lei sono più importanti le riforme o il governo?

Non saprei proprio come scinderli. Le elezioni le abbiamo vinte tenendo unite queste due cose. Gli italiani hanno capito benissimo che dietro il progetto istituzionale di Berlusconi e di Fini c'era anche una certa concezione di società di economia, di stato sociale, di democrazia. Questo governo è anche il presupposto perché le riforme avvengano nel rispetto della carta costituzionale e non nel suo stravolgimento. E nello stesso tempo, se ci saranno le riforme, ci saranno anche le condizioni perché i contenuti di questo governo possano trovare attuazione. Ecco perché dico che fare le riforme deve essere l'occasione per rafforzare il governo e non per indebolirlo.

I rapporti fra governo e opposizione sono molto deteriorati. Se resta un perenne clima di scontro è difficile che possa avviarsi il tavolo delle riforme costituzionali.

Stiamo anche attenti che non sia il contrario. Che l'opposizione utilizzi lo strumento dell'ostruzionismo per poi chiedere un prezzo alto per le riforme. E' poi in qualche modo quello che qualcuno ha adombrato: si faranno le riforme soltanto se ci sarà una maggioranza politica diversa.

L'ARTICOLO

L'Europa arranca nella sfida con gli Usa La sinistra rifletta

UMBERTO RANIERI

DA UN RECENTE RAPPORTO sulla competitività industriale del Vecchio continente stilato a Bruxelles viene fuori un quadro allarmante: l'Europa sta perdendo velocità e la sfida competitiva rischia di essere perduta in tutti i settori cruciali dell'industria. Malinconica ma purtroppo efficace la metafora con cui il rapporto fissa l'immagine del continente: «Una vecchia signora impigrita e tarda nei riflessi». Un'economia con un elevato tasso di disoccupazione, un sistema fiscale oppressivo, una sicurezza sociale che si sta trasformando in un fattore di incertezza più che di protezione, una produttività in costante declino. Sono i dati della perdita di quel dinamismo sociale ed economico che è stata la forza dell'Europa in altri passaggi decisivi della sua storia. La competitività del continente rischia di naufragare tra l'irruente offensiva Usa e giapponese nei settori forti e innovativi e l'invasione dei prodotti asiatici in quelli a basso costo. All'apparenza c'è quanto basta perché si accrescano i motivi di scetticismo circa il percorso verso l'Europa monetaria. E invece le cose non stanno così. Maastricht costringe a prendere atto della realtà e ad affrontare coraggiosamente le urgenze del cambiamento. A condizione che si precisi la posta in gioco dell'Europa monetaria: non un processo astratto o, peggio ancora, una gara di bravura nel centrare i parametri della convergenza ma la condizione ineludibile per rimettere sui binari giusti il tema della sfida competitiva per l'Europa. Solo rimettendo in ordine i conti pubblici e sotto controllo le dinamiche inflazionistiche è plausibile, per i paesi della Unione, recuperare il terreno perduto e giocare un ruolo nella sfida concorrenziale.

E tuttavia, nella costruzione dell'Unione monetaria, ci sono alcuni aspetti da riconsiderare. Non c'è dubbio che nel corso del processo unitario, l'accento si sia spostato sempre di più sulla sola questione delle politiche antideficit e che l'altro aspetto, (che pure il Trattato prevedeva), di un forte coordinamento delle politiche macro-economiche e delle politiche di coesione sociale sia passato in secondo piano. Sarebbe un errore se questa tendenza dovesse prevalere. Crediamo sia compito della sinistra impedire che ciò avvenga. Per questo scopo diventa essenziale l'esito della Conferenza Intergovernativa dedicata alla revisione del Trattato. Su questo aspetto sembra delinearci un orientamento secondo il quale sarebbe possibile una riforma minimale delle istituzioni europee, un rinvio ad una «Maastricht 2» di un più profondo mutamento e di una ripresa del tema dell'allargamento dell'Unione, il tutto dopo la realizzazione della unione monetaria. Se le cose muovessero in questa direzione significherebbe che l'Unione monetaria si fa le sue istituzioni e tutto il processo di unità prenderebbe un'altra forma e un'altra dimensione. La sinistra europea deve spingere affinché il lavoro della Conferenza Intergovernativa produca già nel prossimo anno una riforma delle istituzioni adeguata ad uno sviluppo di politiche sovranazionali e passi avanti decisi verso una politica estera e di sicurezza comune.

QUESTA È UNA CONDIZIONE essenziale perché l'Unione monetaria sia elemento di integrazione e non di divisione. In questo quadro si pone una questione di fondo. La sinistra europea non può esaurire la propria funzione unicamente nella difesa (nel corso del raggiungimento dei parametri di convergenza) di quel sistema di garanzie e di sicurezza sociale che resta il lascito più consistente della sua azione di governo. Tutto ciò non basta più! Il formidabile avanzamento che esso ha rappresentato nel panorama delle conquiste civili delle società occidentali sta rischiando di tradursi nel suo contrario. E soprattutto nel confronto con il sistema concorrente, quello americano, che la sfida rischia di essere perduta. Trent'anni fa, l'Europa sopravanzava nettamente gli Stati Uniti nella capacità di produrre occupazione: su 100 persone in età da lavoro l'Europa ne lasciava fuori 30 e gli Usa 37. Il Welfare europeo si dimostrava capace di produrre non solo protezione sociale ma anche produttività ed occupazione. Il rapporto oggi si è rovesciato. Negli Usa crescono insieme (a tassi impressionanti) dinamismo produttivo e creazione di posti di lavoro. La conseguenza paradossale è che, quello da sempre definito *capitalismo predatorio*, potrebbe, alla fine, apparire meno ingiusto. Insomma, l'Europa rischia di perdere la sfida sul terreno tradizionalmente più favorevole: quello del profilo di una società aperta e che moltiplica le opportunità. C'è da considerare inoltre che la dinamica positiva dell'occupazione è trainata, negli Usa, da un più elevato tasso di investimenti, dalla produttività indotta dagli avanzamenti tecnologici e dall'effervescenza dei settori innovativi. Non è, dunque, solo la maggiore flessibilità del mercato del lavoro che crea in America maggiori opportunità.

C'è di che riflettere per la sinistra europea! Certo quello Usa non può rappresentare un modello per l'Europa. La sinistra europea non può abdicare alla funzione di forza che tende ad accorciare le distanze nella scala sociale e ad elevare le condizioni di reddito dei più svantaggiati. Tuttavia c'è qualcosa, nell'esperienza Usa, che rappresenta una lezione da studiare per una sinistra moderna: l'idea che il modo migliore per accorciare le distanze resta quello della crescita, dell'allargamento delle opportunità e dell'innovazione. Non quello della difesa statica del Welfare. Ecco perché Maastricht deve essere inteso come il primo indispensabile passo cui, però, devono seguire gli altri: la ripresa degli investimenti nei settori innovativi e nelle grandi infrastrutture di comunicazione; la riorganizzazione dell'industria europea nei comparti a più alto valore aggiunto; una moderna flessibilità del mercato del lavoro. Tocca alla sinistra, in questa delicata fase di passaggio della storia europea battersi per tale prospettiva.

LA FRASE



Romano Prodi

Ci vuole giorno molto piovoso per annegare papera

Charlie Chan

l'Unità

Direttore responsabile: **Giuseppe Caldarola**
 Condirettore: **Piero Sansonetti**
 Direttore editoriale: **Antonio Zollo**
 Vicedirettore: **Marco Demarco** (vicario)
Giancarlo Bosetti
 Redattore capo centrale: **Luciano Fontana**
Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
 Presidente: **Giovanni Laterza**
 Consiglio d'Amministrazione:
Elisabetta Di Prisco, Marco Fredda,
Giovanni Laterza, Simona Marchini
Alessandro Matteucci, Amato Mattia, Alfredo Medici, Gennaro Mola
Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi
Francesco Riccio, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo

Direttore generale:
Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 678355
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995

DALLA PRIMA PAGINA

Governmento e riforme...

si dica quando e come verranno portate a termine. Se su questo terreno si apre uno scontro nella maggioranza o con l'opposizione, l'opinione pubblica capirà meglio da che parte stare. Un capitolo che viene indicato come centrale è quello della giustizia. La pressione che viene da più parti per una separazione delle carriere nella magistratura va accolto o respinto? In un recente convegno Carlo Smuraglia ha definito bene la questione: «Ci sono principi costituzionali che restano irrinunciabili e da non mettere in discussione: l'autonomia e l'indipendenza di tutti i magistrati (articolo 104); l'obbligatorietà dell'azione penale (articolo 112); garanzia del pm come magistrato (articoli 107-108); giudici soggetti solo alla legge (articolo 101); Csm con giudici togati in prevalenza su quelli eletti dal Parlamento (articolo 104). L'idea della separazione delle carriere configgerebbe con alcuni di questi principi». Se questa strada è condivisa dall'Ulivo e dal Pds, favorevoli invece ad una separazione delle funzioni, è bene togliere di mezzo con nettezza una questione che crea inutili tensioni con la magistratura, soprattutto in un momento in

cui riprendono spazio veleni e dossier.

C'è la questione istituzionale. D'Alema considera questa la vera sfida per la nuova classe dirigente e cerca, per raggiungere l'obiettivo, un dialogo forte con l'opposizione. Prodi ha ieri sostenuto di condividere questa impostazione al punto da non «accettare lezioni sulla necessità e l'urgenza delle riforme». Si può allora entrare nel merito?

Infine la riforma del Welfare. Ieri su «La Stampa» di Torino Gad Lerner ha scritto un articolo molto interessante in cui tra l'altro osserva come la riforma del Welfare, «un passaggio ineludibile senza cui la sinistra difficilmente potrà rappresentare gli interessi delle giovani generazioni», non comporta solo un conflitto con Rifondazione comunista ma investe lo stesso insediamento sociale del Pds e apre un confronto aspro con settori del mondo cattolico. Ha ragione. E per questo che ormai definire gli obiettivi è l'unica strada per guidare i conflitti politici. Altrimenti saremo sempre «a chi sprona chi», alle diffidenze sotterranee, ai timori di reciproci scavalcamenti. **[Giuseppe Caldarola]**

